

Elegia dello sport

■ GIAN PAOLO ORMEZZANO

Forse quella che lo sport manda avanti in questi ultimi anni, nei riguardi di se stesso e dei suoi accoliti, è la truffa più grande mai eseguita nel nome di se stesso, di questa "cosa" di cinque lettere che si scrive e si pronuncia nello stesso modo in quasi tutto il mondo (non in spagnolo, però, dove si dice *deporte*). Trattasi di truffa sul piano morale, quella che per alcuni (pochi?) è ancora la peggiore che ci sia.

Lo sport in brevissimo tempo, nonché con grossa accelerazione nell'ultima decade, così che si può tranquillamente (insomma) parlare di truffa del millennio incipiente, è diventato, da strumento presunto ottimale per lo svolgimento di alcune pratiche etiche primarie, come la lealtà, il rispetto delle regole, il rispetto degli avversari, la ricerca e la conservazione della sanità fisica presupposto e accompagnamento ideale di quella morale..., è divenuto dicevamo strumento sicuramente ottimale (ma si dovrebbe inventare il neologismo: pessimale) per l'adozione, la diffusione, l'imposizione, la premiazione e addirittura la super-tributazione di comportamenti condannati dalle leggi in genere e dai

comandamenti in particolare. Lo sport che era angelo si è fatto diavolo. E il male è fra l'altro frequentato con l'alibi del salutismo doveroso oltre che utile e con le attenuanti del muscolarismo: sai, lo sport alla fin fine fa bene e dunque sono lecite certe licenze; sai quel campione è così bravo e così forte che bisogna capirlo, perdonarlo, applaudirlo e omaggiarlo comunque...

Una precisazione: parliamo di sport di vertice, di vetrina, quello irrorato di denaro, di attenzioni. Ma essendo questo sport molto didascalico e molto didattico, cioè fungendo da esempio e da lezione, ecco che influenza tutto l'altro sport, indica vie, segnala scorciatoie, rafforza il senso di appartenenza ad una tribù di eletti per immunità e impunità. Colpisce dunque il ragazzino, specialmente il ragazzino, e lo contagia intanto che lo motiva, mentre non riesce, per eccesso di semplicità nelle difese, a portare dalla sua il "fantozzi", che fa sport soltanto per sport e che pensa a sudare e basta. Il quale fantozzi è meno maleabile, meno condizionabile, e dunque meno valido come fruitore, come consumatore di quello sport di vetrina lontano dai suoi interessi: ha smesso infatti da tempo di sentirsi Abebe Bikila quando corricchia la sua maratona-ina-ina, e quanto all'attrezzatura, lui fa



Olycom

Abebe Bikila, atleta etiopico vincitore della maratona in due Olimpiadi. In quelle di Roma del 1960 corse l'intera distanza scalzo.

● Abebe Bikila, the Ethiopian athlete who won the marathon in two Olympic Games. In the Rome Games in 1960, he ran the whole distance barefoot.

sport in mutande e maglietta non firmate. A proposito: anche il ragazzino di oggi ha chiuso con certe fantasie, se corre mica si sente Bolt, se tira calci al pallone mica si sente Maradona. Adora il campione perché lo sa dio di un cielo speciale, ma non gli accade più, come magari banalmente gli accadeva una volta, che calzando le sue scarpette, usando il suo pallone, si senta e si proclami dio lui pure. Adesso, casomai, il ragazzino si sente vicino al dio se usa la sua stessa brillantina, il suo stesso dentifricio, se mangia le patatine che il dio mangia. Da

Elegy of sport

Top level sport celebrates today its own fraud: it is a symbol of the betrayal of values and principles which once made disciplines and performances worthy of attention and admiration. Incredibly highly paid figures are often champions only of borderline behaviour, which the public of fans stupidly justify, praising the gods of a superior world, compared to ordinary people. If you wanted to try to make a moral evaluation of similar examples, it would not only be the Commandments of religion to be denigrated, but a natural criterion of honesty. The deplorable backdrop to this parade of stars is the brazen competition to ensure TV rights. It would be opportune to understand that sport when it is only "watched" is not good for the health, but sacralised sport is bad for the dignity of those who worship it.

qui il gratificante (soprattutto per loro) impegno pubblicitario extra-sportivo dei campioni, degli dei.

Abbiamo detto prima di comandamenti: ci riferiamo a quelli della religione cristiana, ma si tratta di divieti e sanzioni che valgono per tutto il mondo, che sono recepiti da quasi tutte le religioni. Proviamo ora ad elencarli e contrappuntarli, rovistando nella memoria per tornare ai tempi del catechismo. Primo, secondo, terzo comandamento...

«Non avrai altro Dio all'infuori di me»: lo sport è pagano, crea divinità in continuazione, impone adorazioni e rituali.

«Non nominare il nome di Dio invano»: nello sport, e specie nel calcio iperteso per interessi e rivalità, si bestemmia spesso e volentieri, e ci sono addirittura delle sanzioni, previste ma raramente applicate, che riconoscono l'esistenza e la gravità del peccato.

«Ricordati di santificare le feste»: la pratica domenicale dello sport, anche e soprattutto limitata alla parte di spettatore, è spesso alibi per evitare di santificare le feste.

«Onora il padre e la madre»: spesso il campione divenuto ricco critica, se non addirittura disprezza, la pochezza mentale dei suoi genitori, incapaci di cavalcare bene la vita.

«Non ammazzare»: lo sport è violento quasi sempre, violenza verso gli avversari e violenza (anche chimica, con pratiche di doping e droga) verso se stessi.

«Non commettere atti impuri»: lo sport è comodissimo posto di rapporti sessuali precoci anche e specialmente fra giovanissimi.

«Non rubare»: nello sport, pur di vincere, anzi di far soldi, si ruba la buona fede anche dei tifosi (scemme e corruzione), si ruba l'attimo propizio alla frode nei ri-

guardi del regolamento, dell'avversario...

«Non dire falsa testimonianza»: nello sport si giura il falso, si recita il falso, si finge, si truffa.

«Non desiderare la donna d'altri»: ormai si desidera la velina, l'attricetta, quando non decisamente la etera importante, sapendo che quasi ogni preda è catturabile dal dio campione.

«Non desiderare la roba d'altri»: persino il calciatore straricco invidia i guadagni di un altro, sogna l'ingaggio di un'altra squadra, ed è disposto a tutto per farlo suo, cominciando con l'ignorare il contratto che prevede sempre impegno massimo (malavoglia "tattica" non misurabile e punibile, lavativismo).

Lo sport di vertice trasmette e quasi impone questi messaggi. Ultimamente si è aggiunta, sul poliedro del male, la sfaccettatura dello sport estremo, che con varie sofisticazioni, da quella degli spiriti a quella dei materiali, presenta sfide all'azzardo, al difficilissimo, all'impossibile, persino alla morte. Manca nel decalogo un riferimento specifico, a meno di "usare" il comandamento n. 5, che contempla il suicidio.

Non vediamo assolutamente un cambio di rotta prossimo, in questo degrado. Be', degrado: lo definiamo così noi, ma non è un dogma. A tanti attori beneficiati materialmente e a tanti spettatori eccitati dai successi dei loro colori quando non anche dall'invidia, evoluta in ammirazione e poi in quasi orgoglioso senso di partecipazione alle vicende economiche e sentimentali e, perché no?, sessuali dei loro cocchi belli, questo sport va benissimo. Ogni tanto ne parliamo con educatori (anche sacerdoti), dirigenti sportivi, sociologi, politici, magari giornalisti: quasi sempre spartiscono il nostro allarme, ma spartiscono e basta. Aspettiamo papa Francesco, che conosce e ama (forse troppo) il calcio.

Ma intanto che si aspetta, c'è qualcosa da fare? Pensiamo proprio di no, se ci si arrende, come avviene piuttosto regolarmente, a quell'ineluttabile, con la maiu-

Oggi la televisione, nello sport, infligge allo spettatore la massima spettacolarizzazione possibile.

• *Today television in sport inflicts the greatest dramatization possible on viewers.*



scola, chiamato progresso degli uomini o almeno divenire delle umane cose: una definizione in cui addirittura ci si crogiola. Le cose nostre cioè sono (sarebbero) decise dal fluire del tempo, sono (sarebbero) insite in questo fenomeno. Il modo di attuare, di vedere e guardare e concepire e usare lo sport in altre parole non è giusto o ingiusto, buono o cattivo: "è". E basta, e amen, e pazienza se si crede di udire anche un requiem. Il nuovo sport fa parte del divenire, niente da fare, *rien à faire*. Niet anzi di più, *nicevò*, l'Ineluttabile nella fatalistica lingua di Tolstoj. Di un evento si può anche aspettare, semplicemente la consumazione, la consumazione: se ci sarà. Ma intanto vivendolo, subendolo e se possibile godendolo. In fondo questo sport di vertice, spesso anche sport estremo, è bello assai, o quanto meno interessante da guardare in televisione, dove si



Olycom



Fotolia

Nel calcio, come in altri sport, assistiamo alla premiazione e alla super-retribuzione anche di comportamenti condannabili.

•

In football, as in other sports, we even see behaviour that is condemnable being rewarded and very highly paid.

Cristiano Ronaldo. Quando il campione è inimitabile, diventiamo un pochino "lui" usando il suo shampoo, bevendo la sua birra, mangiando le sue patatine.

•

Cristiano Ronaldo. When the champion is inimitable, we become "something" of him by using his shampoo, drinking his beer and eating his crisps.

pratica (e si infligge al telespettatore) la massima spettacolarizzazione possibile. Abbiamo detto da guardare in televisione. Finito ogni coinvolgimento diretto, nel senso di identificazione, da parte di chi casomai si addentra nella pratica di questo sport, con il campione. Che è troppo campione, troppo unico. Inimitabile. Estremo. Non serve neanche usare i suoi strumenti di sport. Casomai diventiamo un pochino "lui" usando il suo shampoo, bevendo la sua birra, mangiando le sue patatine. Ce lo dice la pubblicità.

Ma attenzione: forse il frutto prezioso ha il verme. Si chiama prossima fine dei diritti televisivi. La proclamò nel 1980, a Torino per una mostra di sport, Monique Berlioux, la francese all'epoca quasi onnipotente direttrice generale del Comitato Internazionale Olimpico, il Cio. Di fronte alle perplessità dei puristi per l'enormità di certe cifre (e non si era che agli inizi dei megacontratti con le emittenti...) disse che il Cio doveva sbrigarsi, presto la tecnologia avrebbe impedito lo sfruttamento di tali diritti. Parlò di innovazioni tecnologiche volutamente ritardate, da parte della grandi industrie, per smaltire immani depositi di televisori da ammettere al Terzo e Quarto Mondo. Disse che entro poco (siamo ormai a trentaquattro anni di distanza) ognuno, dovunque e comunque, avrebbe potuto riprendere ogni manifestazione, e trasmet-

terla a casa sua, ai suoi amici dall'altra parte del mondo.

Ci siamo. Una telecamera è miniaturizzabile dentro un dente cariato. Il signor Brambilla può trasmettere le immagini dallo stadio di Sydney al suo tinello a Milano. La bunkerizzazione degli eventi, tipo i Giochi sotto un immane tendone protetto, alla *Truman Show*, e l'avvento di sport sofisticatissimi, sfaccettatissimi, ardui da riprendere, sono "rimedi" comunque destinati a fallire, sconfitti da altre tecnologie. L'unica speranza di chi vuole ritardare la "tragedia" può consistere nello stallo della messa in commercio di invenzioni nuove. Decide l'industria. Nel 1990 per il Mondiale di calcio in Italia venne annunciata l'alta definizione, il nuovo modo televisivo di riprendere e trasmettere la partita di pallone. Ci mostrarono partite riprese col nuovo sistema, ma poi non se ne fece niente, c'erano ancora stock immensi di televisori "vecchi" da vendere. L'alta definizione è arrivata alla grande, per tutti, soltanto un bel po' di anni dopo. Eppure tutto era pronto già allora (portiamo esempi sportivi, ma ce ne sono altri, e grossi, altrove, dovunque cioè la televisione è regina, dittatrice, califfa: in tutto il mondo, cioè).

Quando e come la fine? Non sappiamo. Ma c'è chi già sa. È chi sta decidendo in questi giorni quale musica sentiremo fra due anni, quali balli ci faranno muovere, quale dentifricio useremo, e si capisce come mangeremo e vestiremo. E come fruiremo dello sport, ci mancherebbe.

Cosa sarà dello sport senza diritti televisivi? E chi lo sa? Personalissimamente, dopo sessanta e passa anni di giornalismo sportivo, non ci capiamo più niente. Sbagliamo già il pronostico sulla partita di calcio che si gioca oggi, non ci addentriamo in una previsione immane, cosmica, epocale. Poi c'è il mostro di tutti i giornalisti, si chiama Internet, il poliedro della nuova televisione con le sue infinite sfaccettature, le sue sfacciate e interessanti personalizzazioni. Qui l'unico conforto è sapere che nessuno ci capisce niente. Aiuto. 